

italiani una corona d'argento all'illustre maestro e questa offerta a nome d'una intera nazione fatta dalla rappresentante della casa editrice italiana, concessionaria delle sue opere, era apparsa arbitraria. In quell'occasione la signora Lucca aveva pensato d'invitare Wagner a Bologna ad assistere ad una rappresentazione del *Rienzi*. E il 4 dicembre Bologna accolse Wagner con grandi feste e con larga ospitalità. Al teatro fu fatto segno ad applausi insistenti e calorosi, a cui egli rispondeva applaudendo a sua volta gli esecutori, e il giorno dopo il Municipio offriva al proprio glorioso cittadino onorario un banchetto nella sala dell'Albergo d'Italia (1).

(Continua)

FRANCESCO VATIELLI

### Francesco Albergati e Carlo Gozzi

**F**RNESTO Masi nel suo libro « La vita, i tempi, e gli amici di Francesco Albergati Capacelli » (2) parlò a lungo delle relazioni fra il commediografo bolognese e Carlo Gozzi; egli però non conosceva un documento da me rinvenuto (3) che porta una singolare luce sulla questione che divise questi due uomini così influenti sui loro contemporanei, che rappresentarono due correnti antitetiche, una in favore, l'altra contro l'imitazione francese. Inoltre il biografo dell'Albergati, a parer mio, non ha lumeggiato come doveva questo personaggio, vuoi per certa simpatia che ha

(1) Sui particolari di questo avvenimento il lettore potrà leggere con interesse e con curiosità quanto ne scrissero il Panizzardi (*Wagner in Italia*, Palagi, Genova, 1914), il Nascimbeni (l. c.), il Glasenapp e il Dallolio (*Giornale d'Italia*, 14 febbraio 1903).

(2) Bologna, 1878.

(3) Questo documento è conservato nell'Archivio di Stato, Archivio Albergati, fascio I. È di 25 pagine di formato grande, scritte per metà. Che sia d'Albergati lo prova il fatto che le note marginali e correzioni sono di sua mano e che le autocritiche del « Saggio amico » e dell'« Amor finto e vero » sono identiche alle lettere del Marchese ai critici del Teatro Nuovo applaudito (Venezia, 1790).

influito sul critico sì da renderlo benevolo laddove tale benevolenza era immeritata, sia perchè del materiale che era a sua disposizione non ha saputo convenientemente giovare.

Dalle vecchie carte polverose e corrose della ormai estinta casa Albergati piena di canovacci, traduzioni, abbozzi di commedie, tragedie, appunti, lettere di critici, di letterati, di principi del sangue, di cardinali, di filosofi, di ballerine, di abati scrocconi, di tutto un mondo settecentesco che gravitava intorno al munifico signore di Zola, balza fuori la figura caratteristica del galante Marchese. Era egli filosofo epicureo, ma tale filosofia non gli vietava d'essere in pari tempo violento e vendicativo, senza freno nelle sue passioni e nei suoi odi, implacabile verso chi in un modo o in un altro l'avesse offeso; tantochè non sapremmo essere pienamente convinti della sua innocenza nel delitto di Zola, benchè dal processo non risulti colpevole. La lettera anonima qui riprodotta è un documento abbastanza significativo del carattere d'Albergati. Questi avversava Carlo Gozzi per le ragioni che dirò.

Il nostro commediografo aveva in gioventù scritto una commedia il *Sofà* (1) imitato dalle famose fiabe gozziane e dedicato al Gozzi con parole assai lusinghiere. D'averla scritta se n'era poi amaramente pentito, ma non perciò si trattenne dal ripubblicarla nel Teatro nuovo (Pasquali 1774, Venezia) con una prefazione in cui commiserò sè stesso e il suo maestro. Egli era un ammiratore fervente e devoto del buon Goldoni, dal quale si faceva aiutare e consigliare, e a cui tributava lodi entusiastiche. Però poco a poco, incitato dagli esempi che venivano d'oltr'Alpe s'era rivolto al dramma diderotiano, lagrimoso e sentenzioso. Senza essere tacciati di troppa malizia, potremmo dire che in questi amori entrasse in non piccola parte la Bettina Caminer colla quale

(1) Crébillon figlio scrisse un racconto intitolato ugualmente il *Sofia* (La Haye, F. H. Scheurleer, 1742) da cui poi ne derivarono infiniti altri del genere. La stupidissima e castigatissima commedia d'Albergati, però, non ha nulla a che fare colla libera e spiritosa storia di Crébillon.

Albergati intorno al 1768 cominciava un tenero carteggio ora in un italiano infranciosato, ora in un francese italianizzato, in cui si alternano le disquisizioni letterarie e i complimenti amorosi.

Albergati aveva avuto una moglie, che non era poi stata moglie, poichè il matrimonio non fu consumato, e un processo di divorzio in cui, per dire il vero, non ci fanno buona figura nessuno dei due. Benedetto XIV per simpatia verso il Marchese aveva sciolto il matrimonio senza obbligare i due coniugi a nuovi esperimenti, come era di regola. Ma la disgraziata giovinetta, in seguito al rumore sorto intorno al suo nome, fu costretta a rinchiudersi in convento.

Albergati scrive alla Bettina, parlando della ex moglie, con una acrimonia che rivela un animo vendicativo e implacabile contro una poveretta la quale in fondo non aveva avuto altro torto che di ubbidire ai genitori, unendosi a un uomo indegno del suo affetto. Ma *uno avulso non deficit alter* come nella commedia virgiliana, ed il Marchese impenitente già faceva concepire alla Caminer la speranza di matrimonio, e questo mentre si divertiva a contendere una ballerina a S. E. il Cardinal Buoncompagni suscitando scandali e rumori senza fine. Passato il capriccio per la ballerina si volse ad amareggiare la plebea Cattina Boccabadati, che lo legò a sè regalandogli un figlio. Continuava intanto la corrispondenza amorosa colla Bettina, alla quale non doveva parer vero di poter afferrare una corona marchionale; senonchè finalmente Albergati si decise ad andare a Venezia dove, sia che la Bettina a vederla non gli piacesse, sia che avesse nel cuore la Boccabadati, si liberò dalle imprudenti promesse, e piantò in asso la veneziana; con molto garbo però, senza provocarne il risentimento, e conservando l'amicizia e il carteggio letterario.

Cattina poi divenne sua moglie e dopo 18 anni di matrimonio si suicidava a Zola, a quanto risulta dal processo che fu intentato a suo marito, accusato di uxoricidio.

A Venezia Albergati conobbe Gozzi che lo ricorda una

volta sola nelle sue Memorie; di sfuggita, a proposito della disgraziata storia della attrice Teodora Ricci e del Gratarol, storia a cui allude anche Albergati nella lettera anonima. Il conte Carlo Gozzi aveva per amante Teodora Ricci, la quale, secondo ciò che dice Albergati, sarebbe stata la causa per cui Gozzi si era dato al teatro.

Di fatti costei tutto doveva all'amante, che colle sue fiabe aveva fatto la fortuna della compagnia Sacchi e della sua prima donna. Ma la gratitudine non essendo una qualità essenziale pei vincoli d'amore, la Ricci tradì il Gozzi con Pietro Antonio Gratarol, il quale a sua volta tradiva per lei, la patrizia Caterina Tron. Gozzi se ne sdegnò e non volle più saperne della perfida donna, che, adirata e scontenta per la perduta protezione, pensò di vendicarsi. Perciò incitò il suo capocomico Sacchi a far recitare un dramma di Gozzi ridotto dallo spagnuolo in cui un personaggio aveva una singolare rassomiglianza col Gratarol. Gozzi fece tutto il possibile per impedire la recita, ma inutilmente perchè ci si era messa in mezzo la Tron, desiderosa essa pure di vendicarsi del Gratarol. Il dramma ebbe un successo imponente, il Gratarol scornato e deriso da tutta Venezia dovette scappare, e al Gozzi toccarono non piccole noie.

Albergati non manca di pungere il Gozzi su questo argomento, con una frase che doveva ricordare amaramente al disgraziato conte le sue disavventure amorose: « Se mai l'amore in te ridicolo e biasimevole, t'avesse acceso di qualche comica fraschetta, se per essa avessi tu, a dispetto del tuo sterile ingegno, tentata la teatral carriera, se ti fossi pagato d'una reale o sognata corrispondenza.... ».

Ora, quale la ragione della violenta lettera? La pubblicazione del « Fayel » tradotto dal Gozzi, con una prefazione in cui il traduttore vituperava i drammi flebili, biasimava chi li andava divulgando, esaltava le sue fiabe criticando il Goldoni. Era facile riconoscere che il Gozzi voleva alludere all'Albergati e alla Caminer che portavano alle stelle tali lagrimevoli componimenti:

*inde irae* (1). Il Gozzi in verità, si mostrava un po' incoerente; infatti qualcuno si potrebbe domandare, come fece Albergati: O perchè si è messo a tradurre un così disgraziato lavoro, quando egli pel primo ne riconosce l'indegnità?

Ma per il resto, fuorchè per ciò che riguarda il Goldoni e la commedia improvvisa, il Gozzi aveva pienamente ragione. Inoltre egli conserva un tono di cortesia e di educazione ben lontano dalla irruente foga del Marchese, che sotto il velo dell'anonimo, e dicendo male di sè stesso per meglio nascondersi, assale l'avversario e lo colpisce alle spalle colle più violenti invettive. Ma lascio la parola al Marchese e al lettore di giudicare.

**Contenuto della " Lettera di un anonimo scritta ad un suo amico „**

Venezia, 28 novembre 1772.

Albergati scrive ad un amico fingendo che costui gli abbia chiesto la sua opinione sulle prose che precedono la traduzione del « Fayel » di Gozzi. Afferma mantenere l'incognito perchè il suo nome non scemi o accresca il peso delle sue ragioni.

Gozzi ha donato al signor Paolo Colombani libraio la traduzione del « Fayel », e ciò per mostrarsi liberale col pubblico e far sapere chiaramente che non fa traffico venale del suo talento. Ma in realtà ben altro è l'interesse che lo spinge a scrivere, interesse più vile del denaro: il suo disgraziato amore cioè per la Teodora Ricci.

Quanto poi alla prefazione in cui l'autore pretende giustificarsi d'aver dato alle scene il « Fayel » essa è assurda e ridicola. Il « Fayel » dice Gozzi, è una pessima tragedia. Quanto mai è benemerito il nostro traduttore, esclama Albergati, per aver donato al suo libraio, ai suoi comici, al suo diletteissimo nonchè pazientissimo pubblico, un lavoro che egli ritiene informe, ributtante, stomachevole, inverosimile!

(1) Ecco le parole che l'Albergati potè credere indirizzate a lui: « Questi torbidi ingegnetti, scordandosi la parzialità naturale che si deve avere alla propria nazione, e il debito che abbiamo di ammirare i talenti nazionali, cercano, non di avvertire i difetti ne quali ognuno può cadere, ma solo di opprimere per quanto possono gli Italiani che hanno qualche riputazione discendendo per fino alla follia di condannare quel Pubblico che costituisce loro la buona fama ecc. ecc. ». Prefazione del « Fayel », Venezia 1770, Colombani.

Lungi da noi il pensiero che Albergati abbia inteso biasimare il « Fayel » e la « Gabriella », tragedia del medesimo autore, che anzi egli difende a spada tratta questi due capolavori del genere piagnucoloso. Solo, a lui sembra che il Gozzi, come anche Albergati (1) potevano benissimo lasciare in pace i versi gravi e patetici di D'Arnaud senza guastarli in pessime traduzioni.

E che cosa si dovrà dire di quel sciocco discorso del Gozzi intorno al « Fayel »?

« Se il « Fayel » incontra (così pronunzia l'inesorabile Minosse di tutti i teatri d'ogni nazione) rinunzio interamente la gloria al signor D'Arnaud; s'egli è fischiato, compiangerò il signor D'Arnaud di questa vergogna ». Ma il successo di una commedia dipende prima dall'ingegno dell'autore, poi dalla perizia degli attori, ed infine dalla cultura del pubblico. L'insuccesso va ricercato in rapporto inverso a queste tre cause, con esame spassionato. Però se si tratta di una traduzione, il traduttore può benissimo guastarla, sfregiarla, rovinarla, il che è appunto il caso del Nostro.

Ma intanto il Gozzi, che Albergati chiama lepidissimo Esopo, traditor della patria sua veneta, novello Teofrasto dalla vista corta che mai non seppe mettere assieme un carattere naturale nè tessere avvenimenti teatrali ecc. ecc. trema e impallidisce, temendo che partito il Goldoni non risorga il soave gusto di quelle rappresentazioni che il grande commediografo ebbe il coraggio d'introdurre. Se il Goldoni è pittor della natura, come lo chiamò Voltaire, il Gozzi al contrario ne è carnefice. Il fatto che il commediografo veneziano si è sostenuto ed ha conseguito allor in Francia, dimostra l'immenso valore di un genio che non si limita al gusto della sua patria, ma piace dovunque. In verità, i soli autori lodati dal Gozzi dovranno arrossire delle sue lodi, poichè non è possibile il ritrar onore da un lodatore quale egli è, che dopo aver dilaniati e beffeggiati gli ottimi ed i famosi si volge a lodarne due soli, « la Virginia » del conte Durante, « l'Amor finto e vero » e il « Saggio amico » del marchese Albergati. Però non è difficile capire perchè egli esca in una così sfacciata adulazione per questi due, dopo aver calpestato il Goldoni e i più sublimi ingegni del dramma lagrimoso: il Durante val pochino, e non pensa di coltivare seriamente le lettere, onde non dà gran pensiero al Gozzi; l'Albergati, se lo è reso amico col dedicargli quella tanto sciapita commedia il « Sofà ».

(1) Albergati ha tradotto il « Commingio ».

Gozzi partito il Goldoni, ha voluto cacciare dalle scene il buon gusto, s'è accinto a dimostrare che qualsiasi genere purchè nuovo basta ad attirare il pubblico, ed ha preso sotto la sua protezione la compagnia Sacchi. Il pubblico, rise, stupì, ed applaudì, ed ecco Gozzi arrampicato fino ai calcagni della sdegnosa Talia. « Era la sua positura apparentemente felice, ma non già troppo comoda in realtà; e con un leggero calcio che quella adirata Musa gli avesse lanciato, precipitava il meschino, e seco lui precipitarono le pompose stravolte idee che raggiravansi nel suo cervello. Talia rimase ferma credendo che quel poverello non mirasse a sederle accanto, ma fosse pago e contento di baciarle appunto i calcagni, ma ora si è scossa, e si accinge a tirare un calcio al malcapitato autore che questo calcio appunto paventa, e perciò trema ».

Costui ha prostituito la sua penna alla compagnia Sacchi, l'unica compagnia di valore, educata dal Goldoni, ed ha suscitato un duello ineguale, tra il teatro Sacchi, e gli altri in cui si rappresentano buoni lavori pessimamente recitati, mentre nel Sacchi si danno pessimi lavori, accuratamente e diligentemente recitati. Perciò Gozzi e Sacchi trionfano coi « Mostri Turchini », coi « Pitocchi », col « Re di Coppe », la « Caduta di Donna Elvira », e mille altre sciempiaggini, mentre si vedono quasi abbandonate l'altre opere drammatiche che hanno buon senso, semplice natura, caratteri veri. Così in Parigi Molière fu abbandonato per Scaramuccia.

Poi Albergati non potendo più contenere la bile si rivolge direttamente al Gozzi accusandolo di immoralità e di oscenità, e invitando i legislatori a chiudere i teatri quando essi debbano essere contaminati da tali abominevoli spettacoli. Corrotto, avvelenatore, traditore della patria, è chiamato il Gozzi in questa violentissima invettiva: « Non basta; che tu abbia sparso pestiferi semi, esclama Albergati, ma esulti ancora, ti pavoneggi, invanisci, di vederne uscire abbondevole raccolta? Ti pare gloriosa cosa ad ogni uomo il dire: io quegli sono che con frivole ed inoneste rappresentazioni ho strappato dalla retta lodevole via quei pochi che la battevano, ed ho resi deserti gli altri teatri attirando le meravigliate o istupidite persone al teatro mio, ove le trasformazioni ridicole o inusitate, le situazioni impossibili o scandalose, i sali rustici o vituperevoli col solo allettamento di novità muovono le risa e producono l'ammirazione? Che onorevole intrapresa è stata la tua? Che pomposo splendido trionfo è quello che ne hai riportato! E non t'avvedi che lasciando anche da parte il danno di questo scellerato tuo tentativo, merita tutto lo scherno ed il ludibrio quella alterigia che in

te si desta, e per l'affollato concorso che t'ha seguito, e per le lucrose conseguenze che il Sacchi tuo ne ha ricavato? Il « Gran convitato di pietra », « Truffaldino finto Principe », « Truffaldino compagno del Diavolo », « Colombina maga », « il Diavolo rosso », come ancora il « Volo » le « Forze d'Ercole tra i Castellani e i Nicolotti », il « Taglio di testa ai Tori », i « Fuochi d'artefizio » scoppiati verso le ventitre ore hanno sempre ugualmente popolati i teatri e la piazzetta. E tu che sì orgogliosamente hai intimato che nessuno s'arrischi d'entrare in quella messe che è tua, e a te si lasci la privativa delle magiche fiabesche commedie, che potrai dire di quello strano aborto il « Sofà » dell'Albergati, il quale pessimamente recitato da pessimi attori, e decorato con tutta la maggiore spilorceria, e detestato da quasi tutta Venezia, pure ha prodotto al Medebac una grossa somma di denari, riempiendo per dodici e quattordici sere il teatro di S. Giovanni Crisostomo, che contiene ben due volte il tuo di S. Salvatore? Se l'autore avesse detto come tu dici: « è bello sol tra noi quello che piace, o quanto mai l'avrebbe sbagliata! ma che ne argomenti perciò? Che l'« Alzira », la « Zaira », il « Conte D'Essex », il « Cinna », la « Pamela », la « Locandiera » siano al di sotto, o al più stiano al paro dei sovraccennati spettacoli? Si ponno far mai simili paragoni? eppure tu hai sì abbronzita fronte che osi di farli, e non vedi, che non sarà mai analogia alcuna fra sì disparati eterogenei soggetti. Mi sapresti tu dire se sia più lunga la quaresima, o il campanil di S. Marco? Sciogli questa questione, e allora ti passerò per buoni gli altri confronti che vai stolidamente schiccherando ».

Altra gravissima accusa rivolge Albergati contro Gozzi: egli non è buon cittadino perchè corrompe il popolo nel gusto e nei costumi; ed ha mancato a uno dei fini della commedia, quello cioè di educare il popolo. Fortunatamente però la sua fortuna ormai declina e trionfa il buon gusto; perciò Albergati l'invita a cessare dal vantarsi di donar commedie ai suoi librai; quanto meglio sarebbe stato che il bisogno l'avesse costretto a scrivere per guadagnarsi il pane! Così Molière nel « Misanthropo » (atto 1° scena seconda):

« Si l'on peut pardonner l'essor d'un mauvais livre,  
Ce n'est qu'aux malheureux qui composent pour vivre ».

A questo punto viene in mente ad Albergati la musa del dramma lagrimevole in favore della quale prorompe in accenti ancor più violenti: « La signora Elisabetta Caminer Turra, esclama il commediografo bolognese, quella è che ti ha sublimata la bile ed infiammato il fegato ed

i polmoni colla stampa delle sue traduzioni: non avresti mai pensato che una fanciulla potesse gareggiar teco, e strapparti dal fronte quegli allori dei quali in sogno tu ti eri già coronato. Eppure la terribile inaspettata catastrofe è accaduta. Questa onesta giovane benemerita veracemente della sua patria, ha sdegnato di fare a sè stessa un lucro ed un nome, o col sonnifero ago o colla stupida conocchia, o con scandalosi corteggi, ma afferrata la penna, se n'è per tal modo invaghita che resistendo ai pregiudizi del sesso, della educazione e dell'ordinario costume, ha voluto che sia essa sola ministra dei suoi moderati passatempo, lodevole impiego delle sue ore, invitta fabbricatrice della sua gloria. Ella, sì, soffrilo in pace, o disumanato Gozzi, ha saputo raccogliere dalla Francia i più eletti drammatici componimenti, e colla velocità del suo ingegno farne parte alle scene ed alle stampe italiane. Sì, ella ha saputo coll'acquistarsi un onorevole carteggio e fra risplendenti personaggi francesi o fra egregi francesi autori, ottenere d'essere la prima in Italia a possedere quelle virtuose ed eleganti merci che ha poi providamente sparse e promulgate fra noi. Ella infine ha saputo in così dotte guise dare scacco matto alle tue ammorbanti produzioni, e a lei è debitrice Venezia d'aver ripurgato e ingentilito il Teatro che dopo la fatale partenza del valoroso Goldoni, e dopo il pestifero sorgimento del vuoto Gozzi imbecille minacciava rovina, e stava sul punto di dare l'ultimo crollo.... Ti pare azione onesta e degna di plauso l'attaccare sì mordacemente e colla tua consueta rozzezza una giovane che non commise altro errore fuorchè quello di rispettarci, che merita d'essere incoraggiata e premiata, e che ha dimostrato, anche dopo gli insulti tuoi, di quanta virtuosa moderazione abbia l'animo saldamente fornito? Che gloria ti sei comperata nell'eroico cimento, al quale hai voluto accingerti? Debellare, opprimere, denigrare il nome di una donna, per rara ventura, nemica dell'ozio, delle frivolezze, delle donnesche follie? Che scoperta, che acume, che sopraffina scrupolosa delicatezza! Trovare ch'ella palesa un animo non innocente ed una mente contaminata, perchè traduce con tanta franchezza il da te aborrito « Jeneval ».... Il carattere della perfida femmina che nel « Jeneval » apparisce, nessuna macchia può imprimere in chi lo ha trasportato dall'idioma francese nel nostro. Comunque siasi, è la signora Elisabetta Caminer restauratrice del periclitante teatro, alle primarie colonne del quale tu miravi dare un urto violento.... Ognuno evidentemente conosce che questa bene inclinata giovane, ha ricondotto sul nostro veneto orizzonte l'aurora di quel teatrale buon gusto che aveva funestamente tramontato... Ed ora, mercè a quelle fortunate combinazioni che non potevano prevedersi, scorgesi

il nascente buon gusto portato al più risplendente meriggio da questi incomparabili autori francesi, che mostrano coi fatti quanto sia nobile, dilettevole ed utile, la difficile arte del comporre e del meditare. Negli originali componimenti che questa egregia persona ci espongono, mirasi l'autore perchè bene animato dall'attore rappresentante, e si ammira del pari l'attore, perchè collocato sulla scena dalla mano industrie dell'autore eccellente. Ma tu, Conte Talpa, non vedi nè l'aurora che spunta, nè il meriggio che splende, e ti trovi dalla natura condannato a vivere e a morire fra le tenebre di quella oscura cavernosa ignoranza che ti hai coltivata colle tue mani ».

Si dimostra disposto a compatirlo purchè lasci seccare l'inchiostro nel suo calamaio, smetta di mangiare quelle oche di cui ha preso il cervel piuttosto che le penne, e si appigli a quella canocchia e a quell'ago che furono dalla signora Caminer dispregiate conclude dicendo: « Ma gracchia e grida pure sino alla raucedine; il nuovo genere detto di commedie flebili o urbane, vince e supera in oggi prepotentemente ogni altro genere pria accreditato ». Esso rappresenta un felice innovamento nell'arte, educa l'animo toccando una sensibilissima corda del cuore e mettendo in scena persone che appartengano alla vita borghese. L'« Honnête criminel » il « Fabbricatore inglese », il « Disertore » sono opere di alta educazione e significato morale.

Al povero Gozzi, non rimane che bruciare le sue stampe e leggere una lettera del Goldoni a Francesco Grisellini <sup>(1)</sup>, in cui è lodato il teatro francese in confronto all'italiano, non solo per quello che riguarda la produzione letteraria, ma anche per la correttezza della recitazione e l'educazione del pubblico. Non è che gli Italiani non siano capaci di fare altrettanto, ma bisogna che si sforzino di imitare i francesi. Termina invitandolo ad informarsi qual sia l'amico che lo consiglia; non manchi di venire a ringraziarlo, mentre egli gli promette di riceverlo con quella cortesia che si merita un ex autore pentito.

La lettera anonima è del 28 novembre 1772, dello stesso anno in cui Gozzi corrispondeva gentilmente alla dedica del « Sofà » dedicando al Marchese il X volume delle sue opere. Non sappiamo se questa violentissima diatriba sia capitata nelle mani del Gozzi. Certo gli era noto il voltafaccia di Albergati, poichè quando ristampò le sue opere nel 1882 scriveva queste

<sup>(1)</sup> È pubblicata in « Lettere » Masi, 1880.

amare parole <sup>(1)</sup>: « Cercando io mansuetamente qualche ragione de' suoi improvvisi disprezzi sulle opere sceniche mie, credei di poter conghietturare che avvenisse da quella passione che hanno alcuni come egli ha, e come egli si vede apertamente dichiarato nei scritti suoi pubblicati, di voler propagginato, coltivato, sostituito al gusto ed al genio italiano, il gusto ed il genio francese, nei teatri della nostra nazione e non v'ha dubbio che i generi miei innocenti, morali, allegri, e per lo più allegorici, col loro effetto di diversione insuperabile, erano sturbatori oltremodo al trapiantare il gusto e il genio che egli desiderava di vedere germogliare fiorire ed eternare in Italia ». E nella « Più lunga lettera di risposta che sia stata scritta » <sup>(2)</sup> si scaglia contro quelli che volevano diffondere il seme delle imitazioni francesi, in cui egli vedeva germi pericolosi di sovvertimento politico.

L'accusa di gallomania rivolta contro Albergati non pare esagerata. Esagerata piuttosto sembra la veemenza con cui il commediografo bolognese difende un genere tristo e disgraziato, che fortunatamente non ci appartiene. La violenza di questa epistola ci fa ricordare le famose polemiche di Gozzi, Chiari e Goldoni, che mettevano a soqquadro tutta Venezia e la dividevano in due fazioni, armate l'una contro l'altra di libelli diffamatori e satire violente.

NATALIA MELLONI

---

## L'Architetto di S. Maria dei Servi IN BOLOGNA



ELEGANTE abside della chiesa di S. Maria dei Servi, restaurata con la ghirlanda dei suoi arditi pinnacoli, per cura di un Comitato di dotti bolognesi e con la guida sapiente dell'ingegnere Guido Zucchini, attira oggi gli sguardi ammirati di chi, venendo

<sup>(1)</sup> « Opere », Venezia, 1782. Tomo XIV.

<sup>(2)</sup> Ibidem.

per l'antica strada romana, si dirige verso il centro della città (Tavola I). Più vivo sorge perciò il desiderio di sapere chi sia stato l'ideatore ed architetto di così singolare monumento.

Alle ricerche ed agli studi, già pubblicati per illustrare la storia della costruzione della chiesa <sup>(1)</sup>, vorrei aggiungere un piccolo contributo.

Ormai è chiaro che nel 1381, per la fervida iniziativa del Padre Andrea Manfredi, Generale dell'Ordine dei Servi, fu progettato un piano di radicale rinnovamento della chiesa, che per la donazione dei terreni, fatta da Taddeo Pepoli, e per le elemosine dei privati si era cominciata ad erigere nel 1347.

I lavori della nuova costruzione incominciarono subito dal coro con tre absidi poligonali, ma, alla morte del Manfredi, nel 1396, subirono una lunga interruzione, tanto che solo nel 1437 fu voltato il coro, e solo nel 1453 fu compiuto il campanile <sup>(2)</sup>. Però le tracce rimaste, che hanno permesso di ricostruire la ghimberga dell'abside e di progettare il restauro del campanile, rivelano un monumento armonico in tutte le sue parti, per la purezza dello stile gotico, e fanno pensare, a mio avviso, che si sia seguito fedelmente un *modello* o disegno originario, ideato da un valente architetto fin dal 1381. Fu questi lo stesso padre Manfredi? La domanda fu più volte affacciata, ma ad essa si è sempre dubitativamente risposto <sup>(3)</sup>.

<sup>(1)</sup> Cfr. I. B. SUPINO, *L'Architettura sacra in Bologna nei secoli XIII e XIV*, Zanichelli 1909; GUIDO ZUCCHINI, *La Chiesa e il Portico di S. Maria dei Servi di Bologna*, in *L'Archiginnasio*, a. VIII, 1913; lo stesso, *Il Campanile di S. Maria dei Servi in Bologna*, Progetto di restauro con cinque tavole, ibidem, a. XV, 1920; D. FERNANDO MONTANARI, *La Chiesa di S. Maria dei Servi di Bologna*, Note Storiche, in *Bollettino della Diocesi di Bologna*, a. IV, gennaio-febbraio 1915, n. 1-2.

<sup>(2)</sup> Il campanile fu cominciato a costruire nel 1437, sulla campata quadrata dell'abside della navata meridionale (Cfr. G. ZUCCHINI, Op. cit., *Il campanile ecc.*, p. 5), e fu allora elevato soltanto fino all'altezza dell'abside centrale. « È ancora visibile un grande arco di scarico, impostato nei fianchi della detta campata, sul quale è appoggiato il muro orientale del campanile ». Certo il costruttore del 1437 non si sarebbe permesso d'innalzare l'altissima torre sull'absidina se non fosse stato sicuro anche delle fondazioni, secondo il progetto originario.

<sup>(3)</sup> Anche per S. Petronio il GATTI (*La Basilica Petroniana*, Bologna, 1913) e il SUPINO (op. cit.), riconoscono in Andrea Manfredi un esperto di architettura ecclesiastica, e perciò guida ed ispiratore di Antonio di Vincenzo, ma non un vero architetto.